

Massimiliano Amato

NAPOLI Ancora manette, ancora fiamme di camorra. Le guerre di Napoli continuano: quella dello Stato contro i clan, quella interna alle organizzazioni criminali della periferia nord, dove ieri è stata arrestata una donna che spacciava eroina servendosi di un taxi, e la polizia, nel corso dell'ennesimo blitz, ha sequestrato 1000 dosi di droga. Mentre nelle carceri di Secondigliano e Poggioreale partiva il tour de force delle udienze di convalida dei 53 arresti eseguiti nella notte tra lunedì e martedì (la decisione è attesa per oggi), la spirale di vendette che sconvolge da un anno Scampia riprendeva implacabile. Il gruppo che fa capo al superboss latitante Paolo Di Lauro si è rifatto vivo con un rogo, il quinto in pochi giorni, appiccato in una delle traverse Limitone di Arzano, proprio di fronte al rione «Terzo Mondo». Le fiamme hanno completamente distrutto una delle «case museo» (parole di Vanni Corona, pm della Distrettuale antimafia di Napoli) visitate da polizia e carabinieri nel corso del maxi blitz. Un villino prefabbricato, con tanto di piscina e arredato sontuosamente, di proprietà di Gennaro Marino, 35 anni, uno dei leader degli «scissionisti», finito in manette il 25 novembre scorso quando la polizia fece irruzione in un appartamento di Scampia interrompendo un summit organizzato dai «ribelli» per pianificare la risposta all'omicidio di Gelsomina Verde. Chiaro il messaggio che gli uomini del boss uccel di bosco hanno voluto lanciare agli avversari e agli stessi investigatori: il clan è tuttora vivo e potente. L'incendio è stato appiccato in un quartiere ancora militarizzato, con posti di blocco di polizia e carabinieri ogni cento metri.

La risposta dello Stato è stata quasi contemporanea. Nelle stesse

BUIO A MEZZOGIORNO Napoli

L'uomo, 49 anni, era latitante: l'hanno preso a Melito, in casa di un insospettabile. Gli investigatori dicono che ha avuto un ruolo di spicco nella faida con gli «scissionisti»

Si tratta del padre del killer di Gelsomina Verde, la ventiduenne trucidata il 22 novembre. In fiamme il lussuoso villino di Gennaro Marino, uno dei «ribelli» finiti in carcere due settimane fa

Camorra, arrestato uno dei «colonnelli» di Ciruzzo

In manette Lucio De Lucia, uno dei capi del clan Di Lauro. Che intanto incendia la casa-museo di uno dei «ribelli»



il caso

Hanno vinto i Soliti ignoti e Murgia. Il tribunale vieta il manifesto ad An

ROMA È andato male l'audace colpo ad An e la Federazione romana di An. Il tribunale ha vietato loro di fare uso dell'immagine del film I soliti ignoti come è avvenuto in questi giorni attraverso l'affissione di un manifesto nel quale si legge «Audace colpo della giunta Veltroni. Dopo il furto dell'Irpef arriva la tassa sull'asfalto. Manifestazione 9 dicembre ore 16». Lo ha stabilito il giudice Massimo Corias che, con provvedimento d'urgenza, ha accolto il ricorso presentato dall'attore Tiberio Murgia, più noto come «Ferry boat», interprete del film, assistito dagli avvocati Giorgio Assumma e Andrea Micciché le cui ragioni sono state ritenute valide dal magistrato. In particolare l'attore nel ricorso «ha lamentato che le resistenti Alleanza nazionale e Federazione romana di An hanno utilizzato la sua immagine per la realizzazione di un manifesto di propaganda politica, senza il suo preventivo consenso; che Murgia ha altresì esposto di essere un noto attore cinematografico e di essere un simpatizzante di uno schieramento politico avversario a quello espresso dalle resistenti Alleanza nazionale e Federazione romana di An; che Murgia ha lamentato sia la lesione del proprio diritto alla riservatezza dei dati personali, sia la lesione del diritto alla propria identità politica». Proprio per queste ragioni il magistrato ha stabilito che deve essere adottato un provvedimento che inibisca l'uso di detto manifesto che aveva suscitato vibranti proteste anche da parte di Liliana De Curtis, la figlia di Totò, e di Diletta D'Andrea, vedova di Vittorio Gassman.

ore in cui la villetta di Marino veniva inghiottita dal rogo, i carabinieri della compagnia di Giuliano ponevano fine alla latitanza di uno dei capi dell'organizzazione di Di Lauro. Lucio De Lucia, 49 anni, già condannato per estorsione e lesioni personali a tre anni di reclusione, irripetibile da un anno e mezzo, è stato stanato a Melito, in casa di una insospettabile che aveva il compito di nascondere. Gli investigatori ritengono che De Lucia abbia avuto un ruolo non secondario nella faida scatenata con il ritorno in Italia di quello che viene considerato il

capo dei «ribelli»: Raffaele Amato, ancora latitante, accusato dal clan di essersi impossessato di una grossa somma di danaro, provento dell'attività di import-export di eroina da e per la Spagna.

L'arresto di De Lucia viene considerato importante anche perché fa terra bruciata intorno a uno dei sicari più spietati del gruppo di fuoco allestito da Di Lauro per condurre la guerra contro gli scissionisti: Ugo De Lucia, 25 anni, figlio del boss, sfuggito alla cattura lunedì notte. Secondo quanto hanno raccontato i pentiti ai pm della Procura antimafia, tra il 21 e il 22 novembre scorsi, il giovane avrebbe commesso tre omicidi nel giro di 24 ore. L'ultimo, il più efferato. Quello di Gelsomina Verde: il collaboratore di giustizia Pietro Esposito ha rivelato che, mentre dava fuoco al cadavere, De Lucia si bruciò capelli, sopracciglia e vestiti. Nel blitz di lunedì era finita in galera la madre di Ugo De Lucia, Carmela Pittirollo, moglie legittima del boss catturato ieri.

Appena il 3 dicembre scorso, la donna era riuscita, con la complicità di un agente di polizia penitenziaria, ad avere un colloquio con Esposito, recluso in isolamento a Poggioreale. Al pentito la donna avrebbe chiesto di interrompere la collaborazione, che «radio carcere» aveva già veicolato all'esterno.

Le due Sicilie dell'addio a Felicia Impastato

I funerali a Cinisi della madre di Peppino: ci sono i magistrati, ci sono i carabinieri, ci sono Rita Borsellino e i politici. Ma manca il suo paese

Saverio Lodato

Un funerale? Sì, c'è stato un funerale. A tratti disturbato dalla pioggia, poi riscaldato dal sole. Con i preti, il carro funebre, i serti di gladioli bianchi e di gigli rossi, i manifestini listati a lutto e affissi ai muri, le zaffate d'incenso. Tutto secondo prassi, secondo copione. Eppure molto diverso dal solito, assai lontano dai mille funerali che il cronista ha visto scorrere in un quarto di secolo di cronaca siciliana. Infatti il dato che emerge dalla giornata di ieri è che ieri non è andato in scena il «trionfo della morte». Un funerale sui generis, sorretto dalla speranza, animato persino da qualche polemica. Comunque, niente di tetro, di plumbeo, nessuna fissità del rituale.

E il paese? No, il paese non c'era. Nonostante il lutto proclamato dal sindaco Salvatore Palazzolo, i negozi sono rimasti aperti. Una mezza dozzina le donne ai balconi. Qualcuno, mentre il corteo avanzava, strappava i manifestini che dicevano «Ciao Felicia». Niente di nuovo sotto il sole di Sicilia.

Una bara di legno chiaro. Chi è questa donna esile, le mani quasi rinsecchite, le dita che tengono un rosario, il vestito blu, il crocifisso sul petto, il viso sereno, gli occhi socchiusi? Di chi è stato, in vita, questo corpo raccolto in una bara di legno chiaro, esposta al pianterreno di una casa come tante? Chi stiamo accompagnando a mille metri dal centro abitato in questo cimitero la cui architettura funebre assomiglia spaventosamente a quella del suo stesso centro abitato? Un'eroina? Una donna coraggiosa? Una donna contro? Una siciliana eccentrica? Una dirigente dell'opposizione della sinistra extraparlamentare? La moglie di un mafioso? La madre di figli antimafiosi? Sì, insomma, chi era veramente Felicia Bartolotta Impastato, soffocata a 88 anni da un attacco di asma? È strano. È come se la morte, eternamente infallibile nel compiere la sua missione, avesse oggi subito uno scacco. Accade quando ci sono vite che neanche la morte riesce a pietrificare per sempre. Questo è uno di quei casi. Cinisi, Italia.

Cinisi, Sicilia. Cinisi, corso Umberto 220, la casa di Peppino Impastato. Cinisi profonda. La casa di Giovanni Impastato. La casa di Felicia. Un drappello di auto blu è posteggiato nel corso. Le auto blindate di Guido Lo

Forte, Roberto Scarpinato, Giocchino Natoli, Francesca Imbergamo, Antonio Ingroia, Massimo Russo, Mauro Terranova, procuratori aggiunti e sostituti di quella parte di Procura che, nonostante la controriforma del ministro Castelli, ritiene sia lecito partecipare alle esequie di qualcuno quando si è distinto per il suo contributo antimafioso. A Castelli, che ha regolamentato (sarebbe più esatto dire: proibito per legge) la presenza dei magistrati a convegni e presentazioni di libri, deve essere sfuggita la voce «funerale», e oggi anche lui subisce uno scacco, pur essendo riuscito a compiere, più modestamente, la sua «missione». Questi magistrati con la loro presenza compiono un atto altamente simbolico, non stanno rilasciando una dichiarazione. Come dicessero: non ci siamo mai riconosciuti in quello Stato e in quella magistratura che, oggi come ieri, per ventisei lunghissimi anni insabbiarono la solare verità di Peppino Impastato morto per mano di Gaetano Badalamenti, l'immarcescibile boss di Cinisi. E oggi siamo qui a testimoniare il nostro essere «reduci», come a loro modo sono stati «reduci» Peppino e Felicia.

Chi era Felicia? Dice una cosa esatta Umberto Santino, del centro di documentazione di studi siciliani intitolato alla memoria di Peppino. Poco prima che il feretro venga portato nella Chiesa dell'«Ecce Homo», che è lì a due passi, pronuncia parole toccanti - non sappiamo se definirle un'orazione, un discorso di saluto, una preghiera laica - che hanno il merito di non essere alimentate da un improponibile ecumenismo.

Dice Santino che Felicia riuscì a essere sino in fondo «donna», ancor prima che moglie e madre. E dice anche che fu esclusivo merito suo se la saga dei Badalamenti e degli Impastato non si risolse in una del tante faide ancestrali del Sud, dove si ribatte a morte con morte, a delitto con delitto, a vendetta infinita con vendetta altrettanto infinita. Spezzò la catena, Felicia Bartolotta Impastato. Ruppe il tran tran secolare. Impresse un vertiginoso giro di boa che consentì alla sua intera famiglia la rottura di quella cappa di sottocultura mafiosa incarnata persino dal suo stesso marito. Chiamatelo un merito da nulla. Ma - lo ripetiamo - non riusciamo a trovare una definizione etimologicamente corretta per significare tutto questo.

Raccogliamo parole, ricordi, sensazioni, questo sì. Come quelle di Marco Tullio

Giordana, il regista dei Cento Passi, che raggiunto a Brescia dalla notizia della morte di Felicia, ha piantato il set del film che sta girando («Quando sei nato non puoi più nasconderti»), per precipitarsi a Cinisi. «Per tutti noi Felicia era

diventata una sorta di vice madre. Paradossalmente penso che lei, perdendo Peppino, abbia acquistato centinaia di migliaia di altri figli». E racconta delle sue perplessità iniziali a girare un film del genere in un ambiente

del genere, dei suoi sopralluoghi a Cinisi durati mesi e mesi, della decisione di non ricorrere a «star nazionali e di importazione preferendo un cast che fosse sino in fondo di siciliani... eppure restava ancora tutto molto nel vago... c'era il timore ad

accingersi a questo «cimento». «Fu solo la fiducia di Felicia nel nostro progetto - conclude - a spingerci a fare il film». D'altra parte c'è da dire che se gli Impastato non fossero stati l'incredibile crogiolo di storie che ormai milioni di italiani cono-

vivere l'idea.

L'EREDITÀ CULTURALE E POLITICA DI MARCELLO STEFANINI A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA

Ancona
venerdì 10 dicembre 2004
Ridotto delle Muse

Prima sessione
ore 9.30

«Stefanini e la politica nelle Marche»
Presiede:
Luciano Violante

Relazione storica:
Massimo Papini

Intervengono:
Luciano Barca
Adriano Ciaffi
Oriano Giovanelli
Carlo Latini
Nino Lucantoni
Emidio Massi
Marinella Topi

Con il patrocinio di
Comune di Ancona
Provincia di Ancona
Regione Marche

Con la collaborazione di
Fondazione Istituto Gramsci,
Istituto Regionale storia
movimento liberazione Marche

Seconda sessione
ore 15.00

«Stefanini dirigente nazionale: la moderna questione agraria; la crisi del sistema politico italiano»

Presiede:
Cesare Salvi

Intervengono:
Guido Fabiani
Francesco Baldarelli
Massimo Bellotti
Massimo Brutti
Guido Calvi
Giuseppe Vacca

Intervento conclusivo:
Massimo D'Alema

scono, difficilmente avrebbero avuto un loro posto nella storia del cinema. Ha gli occhi lucidi Luigi Lo Cascio, il «Peppino» del film. «Felicia diceva parole che davano il senso della certezza, ma scaldate dalla passione. Non si poteva non restare incantati». È quasi una delegazione ufficiale, con Fabrizio Mosca, il produttore, e Marcantonio Borghese, anche lui della produzione dei Cento Passi. Oltre a quello cinematografico, c'è però un altro quartier generale. Sono i tantissimi, ormai cinquantenni, che affiancarono Peppino nelle lotte operaie e studentesche che sembrano appartenere a un'altra era geologica. Alcuni di loro, che nel tempo si sono improvvisati giornalisti, lavorano a «Tele Jato», una televisione privata che ha sede a Partinico e prende il nome dalla Valle dello Jato.

Devono essere della stessa pasta di Peppino se in poco tempo hanno collezionato 148 querele per calunnia e diffamazione da parte della signora Antonina Bertolino, la Signora della distillazione siciliana, proprietaria della più grande distilleria di alcol dell'intera Europa, e contro la quale da anni sono in rivolta gli abitanti di Partinico, soffocati dai miasmi della sua azienda.

Alti ufficiali. Per la cronaca, molte le personalità: Rita Borsellino, Leoluca Orlando, Giuseppe Di Lello, del pool di Falcone e Borsellino; il dissenso Giuseppe Lumia dell'antimafia, Francesco Forgione di Rifondazione comunista, tanti militanti Ds. In Chiesa, la cerimonia si svolge sotto l'occhio vigile di padre Cosimo Scordato, colonna portante del clero antimafioso palermitano. Ci sono alti ufficiali dei carabinieri. Uno di loro sussurra: «È un pezzo di storia che se ne va».

Visito la cappella della famiglia Badalamenti, non a cento, ma a venti passi da quella degli Impastato, dove ora i necrofori stanno seppellendo per sempre Felicia. I Badalamenti: Rosa, Vito, Cesare, Anna, Giuseppe... E don Tano? Perché non c'è don Tano? «L'hanno seppellito in America - mi dice un guardiano - hanno capito che era meglio non insistere per portarlo qui a Cinisi». Fatti più in là, diceva una vecchia canzone. Con gli occhi rossi di pianto, vanno via Giovanni Impastato, sua moglie Felicetta, e la loro figlia Luisa. La battaglia per cambiare Cinisi e la Sicilia continua. Dove sta Cinisi? A volte in Italia, a volte in Sicilia.

saverio.lodato@virgilio.it